

CCCLXXXIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDÌ 21 DICEMBRE 1956**Presidenza del Presidente CORRIAS****INDICE**

Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957». (167) (Continuazione della discussione):

PERNIS	6925
SERRA	6927
ZUCCA	6927-6929
SOTGIU GIROLAMO, relatore di minoranza	6929
PRESIDENTE	6929
ASQUER	6933
BROTZU, Presidente della Giunta	6934
DERIU, Assessore al lavoro e artigianato	6935
SASSU	6935-6937
COVACIVICH, relatore di maggioranza	6940
Interrogazioni (Annunzio)	6925
Proposte di legge (Annunzio di presentazione)	6925

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

DESSANAY, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

dai consiglieri Serra-Masia-Del Rio:

«Costruzione di villaggi per pescatori». (174)

dal consigliere De Magistris:

«Concessioni dell'indennità di primo impianta-

to di cui alla legge regionale 7 dicembre 1949, numero 6, ai salariati della Regione». (175)

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DESSANAY, Segretario:

«Interrogazione Melis concernente la nomina del nuovo capo stazione FF.SS. di Cagliari». (688)

«Interrogazione Azzena-Filigheddu circa la progettata soppressione di alcune linee marittime che collegano i porti della Sardegna con gli scali della Penisola e della Sicilia». (689)

«Interrogazione urgente Floris-Spano sulle condizioni del caseggiato scolastico di Seneghe». (690)

Continuazione della discussione del disegno di legge:
«Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957». (167)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio. E' iscritto a parlare l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.N.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un così lugubre ambiente e innanzi a così tristi prospettive per le sorti della autonomia sarda, dopo le dichiarazioni e

II LEGISLATURA

CCCLXXXIII SEDUTA

21 DICEMBRE 1956

le previsioni dell'oratore che mi ha preceduto, sarebbe stato, forse, più opportuno che altri, di me più brillante, avesse preso la parola per sollevare il tono di questa Assemblea. Non so: forse uno dei giovani, dei giovanissimi, ai quali mai vengono meno le speranze: De Magistris, per esempio.

Dirò di più: io avevo in animo di non intervenire in questo dibattito, perchè ritenevo sufficiente la relazione del relatore di maggioranza, che io approvo, e che è stata fatta, oltre che con grande buona volontà, con estrema sincerità e con ricchezza di particolari. Se prendo, invece, la parola ne sono unicamente determinato dall'intento di trovare un punto di intesa tra i diversi settori di questo Consiglio.

Lasciate che vi dica, onorevoli colleghi, che dopo i dibattiti di questi giorni, io mi sono trovato perplesso sul significato stesso della parola « autonomia ». Perchè tutti hanno ripetuto questa parola muovendo, però, da motivi e da istanze diverse, e presentandola, quindi, con così opposti contenuti, che noi, che riconosciamo ad altri la priorità, se non della parola, dell'azione autonomistica a favore della Sardegna, troviamo difficoltà a comprenderne, oggi, il vero significato. Questo io tenterò di dimostrare, nel modo che a me è possibile, limitando il mio discorso a pochi argomenti.

Entrate: ho sentito dire in aula, che questo è il bilancio dei « se » e dei « ma ». il bilancio delle incertezze e che, di conseguenza, non è possibile attenderci dalla Giunta una azione realmente e veramente svolta a favore della nostra terra. Questa affermazione mi è maggiormente spiaciuta perchè mi pareva che molto diversamente suonassero le oneste parole pronunciate da un collega della minoranza. Mi pare, infatti, che, nella Commissione finanze, l'onorevole Asquer, pur non mancando di rilevare gli immancabili difetti e di fare la più ampia riserva di nuove e più approfondite critiche, sue e della sua parte politica, riconoscesse alla Giunta di aver compiuto uno sforzo serio per giungere ad una maggiore concentrazione della spesa nei settori-chiave dell'economia isolana.

Qui, per l'opposto, sento parlare dei « se ».

Ne ha parlato, in questo senso, un autonomista dalle origini, un « antemarcia », se così posso esprimermi. Egli, infatti, dopo aver accusato il Governo centrale di essere sempre ostile alle richieste della Regione Sarda, dopo aver accusato la Giunta di accettare supinamente l'ordine di idee del Governo centrale, ha ritenuto questo bilancio pieno di gravi incertezze, perchè, tra l'altro, una sua cospicua entrata — si parla di un miliardo e mezzo — originata dalla prevista vendita della foresta di Burgos, sarebbe non più che un'entrata ipotetica. E una tale dichiarazione vien fatta così apertamente che, impadronitasene la stampa, viene bravamente riportata su tutti i giornali. Con questo risultato: noi venditori, noi Regione, ancor prima di aprire trattative, informiamo l'eventuale acquirente che la foresta vale molto di meno, non un miliardo e mezzo; al massimo 400 milioni, e facciamo comprendere che soltanto chi è stupido può pagarla qualche soldo in più. Io chiamo questo: autolesionismo. E penso, allora, che questa autonomia — che per me significava e come tale l'ho accettata, emancipazione, — rappresenta, purtroppo, un ritorno al vecchio vizio sardo della autodenigrazione. Noi ci autodenigriamo in tutto. Io ho voluto conoscere maggiori particolari sul valore di quell'immobile e sul modo come il prezzo dell'eventuale vendita è stato determinato. Ora so che la somma di un miliardo e 400 milioni è stata stabilita da regolare perizia, è stata determinata da tecnici. Si è parlato di terreno, tutto o quasi tutto, incolto, e si è trascurato di considerare tutte le attrezzature, i fabbricati, le opere che contiene quell'azienda di allevamento di equini. E' una azienda capace di ricevere 2.000-2.500 capi. E' probabile, io penso, che considerando quella foresta in tutti gli elementi di carattere aziendale che ne determinano il valore, e non soltanto come una nuda estensione di terre, voi conveniate sulla realtà della previsione iscritta in bilancio. Ma, se così non fosse, anche se fosse certo che la previsione pecca di eccessivo ottimismo, è possibile che proprio voi, che vi dichiarate autonomisti, che accusate il Governo centrale di fare verso la Sardegna

la politica della lesina, una volta che sorga la possibilità di ottenere qualcosa, in modo e misura più generosi del solito, vi battiate tanto perchè ciò non avvenga? E' questa una politica autonomistica?

SERRA (D.C.). Questo è un bilancio finanziario, non patrimoniale.

PERNIS (P.N.M.). Trattando dei piani particolari, e specialmente di quelli che interessano l'agricoltura, l'onorevole Casu ha sostenuto che in primo luogo essi sarebbero stati, dalla Giunta, esaminati, studiati e trattati con evidente leggerezza e, in secondo luogo, che, nella loro impostazione, sarebbe stato introdotto un indirizzo nuovo. L'osservazione è stata ripresa ed accolta anche da altri oratori dell'opposizione. Questo nuovo indirizzo contrasterebbe con quello espresso dal Consiglio, e finora accolto dall'Amministrazione regionale, per il fatto che prevede che lo Stato partecipi alla spesa nella misura del 55 per cento, e pone della quota residua una piccola parte a carico della Regione, e il resto a carico dei privati proprietari, beneficiari, nel contempo, delle provvidenze della legge stessa. Su questo punto io ho voluto raccogliere le necessarie informazioni, e mi risulta che il piano per gli olivastreti, studiato dalla Giunta, della quale faceva parte, quale Assessore, l'onorevole Casu, è un piano che prevedeva, parimenti, un contributo dello Stato nella misura del 50 per cento, e poneva la quota residua a carico della Regione e dei privati.

ZUCCA (P.S.I.). Ciò non toglie che sia un errore.

PERNIS (P.N.M.). No, questa è una constatazione, è una verità che va affermata. E dirò di più: la Giunta attuale non ha compiuto, come pare si ami dire e pensare, alcun plagio, neppure formale. Anche questa è una accusa infondata, destituita di qualunque verità. Il piano particolare delle zone olivastrate, presentato dalla Giunta della quale l'onorevole Casu faceva parte, interessava 27 mila ettari, preve-

deva una spesa di 27 miliardi. Il nuovo piano è stato completamente rielaborato: la spesa è ridotta a 24 miliardi, e l'unità minima culturale alla quale può essere rivolto il beneficio previsto dalla legge è stata portata da 5 a 7. Si tratta di un piano, ripeto, interamente rielaborato e fondato su nuovi studi. Resta, in ogni caso, provato che, quanto alla partecipazione dello Stato alle spese, le condizioni sono identiche a quelle che vennero proposte e deliberate dalla Giunta della quale l'onorevole Casu faceva parte.

ZUCCA (P.S.I.). Tutto questo non cambia niente, nè spiega perchè le condizioni siano queste e non altre.

PERNIS (P.N.M.). Rendersi conto di quello che cambia o non cambia, dipende dall'intelligenza di chi ascolta.

Afferma l'onorevole Dessanay che la Giunta è stata incapace di fare una politica rispondente allo Statuto speciale, all'articolo 8 per i piani particolari, e, naturalmente, all'articolo 13 per il Piano di rinascita. L'amico Dessanay non si rende conto come possa essere possibile che per i piani particolari, riguardanti trasformazioni fondiari, laghi collinari, zone olivastrate, eccetera, il privato debba intervenire, assumendo una parte di spese, ed è a questo punto che iniziano per me le difficoltà di bene intendere il senso e il contenuto dell'autonomia, così come viene figurata.

Io comprendo perfettamente e trovo coerente il discorso dell'amico Dessanay. Dessanay è comunista, quindi sostiene che il privato niente abbia a che fare con la rinascita e con l'autonomia della Sardegna. Chi deve provvedervi è lo Stato. E' ovvio che un qualunque intervento sarebbe preceduto dall'espropriazione, o meglio, dall'annullamento della privata proprietà. Sulle tesi e la ideologia dell'onorevole Dessanay niente debbo dire; le ha sempre professate, lo abbiamo sempre sentito parlare in tal modo, e non v'è incoerenza che possa esser rilevata.

Ma quando gli stessi argomenti vengono svolti dai colleghi del Partito Sardo d'Azione, il

II LEGISLATURA

CCCLXXXIII SEDUTA

21 DICEMBRE 1956

discorso non corre più. A meno che, ripeto, l'autonomia che essi oggi sostengono, non sia più quella che prima sostenevano, e sia divenuta invece una copia dell'autonomia comunista.

Se così è, dicano pure di essere autonomisti, ma non sostengano di rappresentare ancora quel Partito Sardo d'Azione, che, pur rivendicando i diritti della Sardegna, ha sempre fatto capire di essere orientato verso una concezione liberale della società, verso una concezione liberistica dell'economia, una concezione, insomma, che non nega il valore e l'importanza della privata proprietà.

Quella parte della relazione Covacivich che riguarda i residui attivi, ha suscitato molti dubbi, e ha sollevato molte osservazioni. Sembrerebbe, o almeno così è stato ieri detto, che il relatore abbia, studiamente, introdotto nel bilancio un elemento pubblicitario e reclamistico, inteso a dilatarne le proporzioni. Si sarebbero così considerate disponibili somme che disponibili non sono oggi, e disponibili non saranno negli esercizi futuri come non lo sono state in quelli precedenti.

A questo proposito vorrei fare notare che l'onorevole Covacivich ha avuto la diligenza di unire alla relazione i documenti che ne sono il fondamento. Di questi documenti è sufficiente, per la questione in esame, consultarne uno. Consultando l'allegato « 6 », infatti, voi troverete che nel bilancio 1955 erano destinati ai piani particolari 6 miliardi e 455 milioni; di questi, nel bilancio del 1956, furono portati soltanto 920 milioni riguardanti il turismo, per poter stornare 80 milioni di spesa a carico della Regione. E' dimostrata così, e ampiamente, la disponibilità delle somme riportate quali residui attivi. Ed è con tali somme, onorevole Dessanay, che debbono portarsi a compimento i piani particolari, per i quali non dispone il nuovo bilancio. Questo comprende — come si può leggere nella relazione — i laghi collinari, la trasformazione dei terreni comunali, il demanio forestale, ed altro ancora, ma non il piano particolare per le zone olivastrate, quello per i mattatoi e quello per gli ambulatori.

Quanto alla lamentata partecipazione dei privati, io avrei compreso da parte del collega

Dessanay una discriminazione tra piano e piano. E' strano che lo dica io che, come voi dite, sono uomo di destra, e quindi reazionario; è strano che io ammetta e trovi logico che, se un proprietario beneficia di un qualche contributo, per la trasformazione in oliveto del suo terreno olivastrato, qualche cosa debba pure pagare. E, per l'opposto, io sarei stato d'accordo con il collega Dessanay, se avesse affermato di non comprendere e di non accettare che per la costruzione di mattatoi e di ambulatori si dividano le spese tra Stato e Regione, perchè si tratta di una materia, in fondo, che non è di nostra competenza primaria. In questo caso sarei stato d'accordo con lui; anzi, io prego la Giunta, che ha dato già prova, come vedremo in appresso, di non assoggettarsi supinamente alle determinazioni del Governo centrale, di insistere e di resistere in modo speciale su questo punto.

All'amico Sanna cosa dovrei dire? Mi limiterò soltanto a poche cose: egli ha criticato l'attuale politica, destinata a favorire le aree depresse, che viene svolta non soltanto dalla Giunta e dal Governo contrale, ma anche da Governi di molti altri Paesi. Sarebbe, secondo l'onorevole Sanna, una politica che favorisce esclusivamente i gruppi monopolistici. Anche in questo campo ho voluto migliorare e controllare le mie conoscenze, convinto come sono che v'è sempre qualcosa da imparare. Anche se la politica a favore delle aree depresse avesse dato a me la sensazione di aver sollevato le sorti di molte zone, di molti paesi, ho pensato che, nel caso specifico della Sardegna, il collega Sanna potesse avere ragione. Mi son chiesto, tra l'altro, in quali opere ed attività si fossero finora concentrate tutte le anticipazioni, i mutui a lunga scadenza — chiamateli come volete — della Banca Internazionale. Mi risulta che, in massima parte, hanno interessato gli impianti del medio e del basso Flumendosa. Ma che cosa sono gli impianti del medio e basso Flumendosa? Sono gli impianti che irrigheranno la piana del Campidano che va da Cagliari a Sanluri, e forse altre terre che si estendono per 60-70 mila ettari. Questi 70 mila ettari di terreno, ono-

revoles Sanna, appartengono forse a qualche gruppo monopolistico? No; rappresentano una realtà diametralmente opposta alla proprietà monopolistica, e, purtroppo — dico purtroppo, ma ritengo che anche questa difficoltà possa essere superata — presentano i noti inconvenienti dell'eccessivo frazionamento. Voi sapete bene che la distribuzione della proprietà in Sardegna presenta caratteri opposti a quelli che presenta in Sicilia. Se in quell'isola domina il latifondo, nella nostra non si contano, tanto sono numerosi, i proprietari di piccolissimi fondi. Non vedo, dunque, in che modo e in che senso la politica delle aree depresse si risolva, in questo caso, in un vantaggio delle forze monopolistiche...

ZUCCA (P.S.I.). Badi che Sanna parlava di industria.

PERNIS (P.N.M.). Arriveremo all'industria, anche se l'onorevole Sanna ha parlato di politica in genere delle zone depresse. Anzi, dell'industria stiamo già trattando. Lei sa, infatti, che grande parte delle acque raccolte in quei nuovi bacini sarà destinata alla produzione di energia elettrica, e, quindi, utilizzata ai fini industriali. Questo, che voi sorvolate è invece il punto più importante.

Io trovo che — entro certi limiti, almeno — è giusto osservare che finora il processo di industrializzazione ha interessato soltanto molini e pastifici, ai quali è andato, in Sardegna, tutto, o quasi, il credito industriale. Ma è questa una osservazione che va approfondita, perchè abbia e mantenga un preciso significato. Dobbiamo intanto non dimenticare che il pane è un genere di prima necessità, costituisce il consumo fondamentale, che pur pagando a prezzi elevati l'energia elettrica, il suo costo industriale è sempre inferiore a quello artigianale. L'energia elettrica, poi, nel processo di panificazione, interessa soltanto l'impastatrice, perchè, nei forni, il calore è prodotto con carbone o con nafta. Non tutte le industrie, evidentemente, possono consumare energia a costi elevati, ed è certo che la produzione di energia a costi bassi, come sarà domani consen-

tito dai nuovi impianti del Flumendosa, è una delle condizioni indispensabili per lo sviluppo industriale. Ben vengano tutti gli interventi della Banca Internazionale, se, come questo, sono intesi ad assicurare le promesse del rinnovamento della Sardegna. Io sono sicuro che non si concluderanno in un vantaggio dei gruppi monopolistici, ma piuttosto in un vantaggio di tutto il popolo sardo.

ZUCCA (P.S.I.). Ma i miliardi concessi alla TETI e all'Italcementi, a vantaggio di chi vanno?

PERNIS (P.N.M.). Risponderò anche a questo. Un servizio pubblico così importante come quello telefonico, non può essere gestito da venti società, ma da una soltanto.

ZUCCA (P.S.I.). Dallo Stato, dunque.

PERNIS (P.N.M.). Anche dallo Stato se si vuole. L'importante è rilevare che i benefici di una sviluppatissima rete telefonica, da qualunque società sia gestita, interessano tutti i cittadini sardi. I nostri operatori commerciali e industriali conoscono e sanno; indubbiamente, quale tragedia sia stata, ottenere da Cagliari la comunicazione per Milano, Roma, o viceversa. A volte le comunicazioni, e io dico cose che tutti conosciamo, sono rimaste interrotte per due o tre giorni.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Per colpa della TETI.

PRESIDENTE. Onorevole Pernis, la prego di evitare i dialoghi e di rivolgersi al banco della Presidenza; così non è possibile continuare. Gli onorevoli Sotgiu e Zucca sono pregati di non interrompere.

PERNIS (P.N.M.). Piano di rinascita. Sembrava che l'inserimento in questo bilancio del primo stralcio del Piano di rinascita, dovesse essere il punto che ci avrebbe uniti maggiormente, che ci avrebbe portato ad una maggiore concordia e ad una maggiore solidarietà

per la Giunta, per il Governo centrale. E questo, ripeto, a me è sembrato di comprendere, per le cose, almeno, che venivano dette nella Commissione finanze. Ho notato, invece, con sorpresa e meraviglia, che i Gruppi di opposizione hanno soltanto denigrato questo stralcio del Piano, e accusato lo Stato per aver deciso tale intervento.

Ma, più che osservazioni che interessano il Piano in se stesso, è stata sollevata una questione formale. Si è sostenuto, insomma, che a noi, in Sardegna, non occorre elemosina alcuna. Quale elemosina? Quella dei due miliardi e mezzo, e degli altri che saranno concessi nei successivi esercizi! « Ottenere due miliardi e mezzo dallo Stato, nelle stesse forme in cui anche altre Regioni avrebbero potuto ottenerli, senza richiamare particolari principii, senza che ad essi venga attribuita una specifica denominazione, offenderebbe la nostra dignità di autonomisti ». Anche questo è stato detto in quest'aula. Più semplicemente si sarebbe voluto e si vorrebbe che questi miliardi ci venissero dati in una forma diversa, sotto un differente titolo.

Onorevoli colleghi, anche di tale questione ho voluto conoscere i particolari. Ho appreso così che questo contributo, come del resto ha ricordato il relatore di maggioranza, figura nel bilancio dello Stato, al capitolo 497, che interessa gli interventi dello Stato a favore delle Regioni. Naturalmente, per le Regioni non possono intendersi che quelle a Statuto speciale, perchè le altre non sono state ancora costituite. Quel capitolo della spesa dello Stato non può, perciò, che riguardare la Sicilia, la Sardegna, l'Alto Adige e la Val D'Aosta. E allora, anche questa osservazione di carattere formale, a mio parere, sembra superata. Ma è poi possibile che si sia tornati così indietro, da pensare che il nostro benessere debba essere pagato dal danno degli altri? Io qui non voglio, per carità di patria, far nomi di persone e di città, ma credo che da qualche parte si tenti di far rinascere un sentimento, che ha dominato in tempi trascorsi, ma che tuttavia persiste, e secondo il quale la grandezza della propria Regione, della propria Provincia, della pro-

pria città, non vada intesa in un comune benessere, nel quale, con gli scambi commerciali e culturali, si ritrovi il benessere di tutti, ma quasi in odio alla Regione, alla Provincia, o alla città vicina. Far questa constatazione è cosa veramente dolorosa e sconsolante.

Industria. Effettivamente lo stanziamento di due miliardi e 100 milioni può sembrare insufficiente, e insufficiente sarà specialmente nei bilanci prossimi. Ma oggi, per le ragioni che ho or ora esposto, che cosa può fare la Regione per favorire lo sviluppo industriale, se non provvedere a risolvere questioni contingenti, a preparare le zone industriali, perchè il terreno, l'acqua, e altri indispensabili servizi possano essere ottenuti dalle nuove industrie alle migliori condizioni? Il problema fondamentale rimane quello di assicurare ai futuri operatori industriali energia a basso costo. E poiché lo stanziamento disposto sembra sufficiente ad assicurare il compimento del programma dell'Ente Sardo di Elettricità, e alla preparazione delle prime zone industriali, per il periodo che interessa l'esercizio finanziario al quale si riferisce, io non avrei, a questo proposito, altro da aggiungere, se non mi premesse muovere una particolare osservazione.

Io non dubito, onorevoli colleghi, che la preparazione delle zone industriali e la fornitura dell'energia a basso costo costituiscono sicure premesse di sviluppo industriale. Non si deve, però, dimenticare che, in una regione mineraria come la nostra, dello sviluppo industriale è, altresì, valido e fondamentale presupposto la ricerca intesa a sottrarre alla terra nuove fonti di energia e di ricchezza, sulle quali la Sardegna possa contare. Bisogna perciò convenire che le poche decine di milioni, che il bilancio destina alle ricerche minerarie, sono assolutamente insufficienti. E', questo, un settore nel quale il nostro intervento deve diventare davvero più imponente. Dirò di più: dovremmo spendervi senza eccessive preoccupazioni, e senza lamentare che qualche volta le sovvenzioni vanno, se così posso dire, perdute. Non sono mai denari che si buttano al vento. Pensate quante ingenti fortune di privati sono state impiegate, in questo scorcio di secolo e

nel secolo scorso, e a volte senza alcun risultato; quante ricchezze sono state profuse in un sogno di pionieri. Nel sogno di strappare alla terra i suoi nascosti tesori, per il benessere e la felicità degli uomini!

Quanto al Piano di rinascita, il Partito Sardo d'Azione, al quale riconosciamo onestamente la priorità delle affermazioni autonomiste, conduce, a mio avviso, una pericolosa opera di distruzione, un'azione suicida. L'onorevole Soggiu ha perfino discusso la partecipazione statale al primo stralcio del Piano di rinascita, giudicandola incerta, dubbia, e addirittura pericolosa per la Regione Sarda. Io, francamente, questi dubbi e questa incertezza non li comprendo. Non v'è dubbio che la legge richiamata dal relatore ci dimostra in qual modo lo Stato ha tentato di reperire, è riuscito a reperire i fondi. Ma questo, semmai, dovrebbe farci comprendere che il Governo centrale ha fatto quanto gli era possibile per concedere il finanziamento di questo stralcio, e questa palese volontà non può essere confusa con il carattere della legge per mezzo della quale il finanziamento è stato disposto. Rileggiamo attentamente l'allegato E alla relazione: «E' autorizzata la spesa dei 7 miliardi quale contributo a favore della Regione Autonoma della Sardegna per l'attuazione di un primo stralcio concernente opere stradali, del Piano organico, eccetera, eccetera ...». La spesa di 7 miliardi è ripartita in ragione di 1 miliardo nell'esercizio 56-57 e di un miliardo e mezzo in ciascuno degli esercizi dal 57-58 al 60-61. All'onere assunto lo Stato farà fronte, per l'esercizio 56-57, con il capitolo 497 (che è proprio il capitolo destinato agli interventi dello Stato a favore delle Regioni a statuto speciale) e per l'esercizio 57-58 con il fondo costituito per fronteggiare gli oneri derivanti da provvedimenti legislativi in corso. E' stabilito chiaramente, quindi, che 7 sono i miliardi che le casse dello Stato devono pagare alla Regione. Che poi questi 7 miliardi siano il risultato di sconti di annualità trentacinquennali, capitalizzate al 5 per cento e corrispondano in capitale al 74, 75, a noi non importa niente.

Mi pare, perciò, che anche questi dubbi debbano essere allontanati.

E, prima di finire, onorevoli colleghi, lasciate che io assuma la difesa, almeno per affetto, di qualcosa cui credo di aver collaborato con tutte le mie forze, per lo meno con tutta la mia buona volontà, sicuro di compiere il bene della mia terra. Vi parlo di questo benedetto turismo che — consentitemi — è spiacevole vedere ancora trattato come una attività che è appena tollerata, come una attività che non offre grandi prospettive alla Sardegna e alla sua economia, e che può, al massimo, continuare senza richiedere particolari attenzioni. E' questo il pensiero di alcuni; altri, poi, vorrebbero addirittura soppresso l'Ente che è stato propulsore di molte iniziative, ed esecutore di una politica dell'Assessorato al turismo, dal quale l'Ente stesso dipende, dal quale l'Ente è controllato, e al quale risponde; così come dell'attività dell'Ente risponde la Giunta regionale.

L'amico Puligheddu ha parlato della cattiva gestione degli alberghi costruiti dall'E.S.I.T., e l'Assessore non ha negato il fatto. Io posso confermare che effettivamente la situazione è difficile, perchè numerosi sono i gestori che non sono stati all'altezza della situazione. Certamente vi sono alberghi i cui gestori si sono lodevolmente comportati, perchè autentici albergatori; vi sono, tra questi ultimi, sardi e non sardi, emigrati e residenti da lunghi anni nella nostra terra. Ciò non toglie, però, che in Sardegna, effettivamente, manchi il personale dirigente per la gestione di alberghi. Ma, amici miei, quanto al trattamento verso i turisti, verso i forestieri, quanto alla capacità di esercizio, che cosa importa che gli alberghi siano costruiti dall'E.S.I.T. e successivamente dati in gestione, oppure creati dai privati con la sovvenzione della Regione? Se il personale dirigente è sempre lo stesso, la gestione non può mutare, e, in ogni caso, grandi differenze non possono esservi. Si tratta, in effetti, di gestioni temporanee, che hanno precise scadenze. E all'E.S.I.T. è sempre possibile, una volta risolto il rapporto, allontanare il gestore che non abbia dato di sé buona prova. Ma se gli alberghi saranno stati costru-

II LEGISLATURA

CCCLXXXIII SEDUTA

21 DICEMBRE 1956

ti dai privati con i finanziamenti della Regione, a quei privati ne rimarrà sempre la proprietà. E il proprietario che, nonostante le sue migliori intenzioni, si dimostrerà incapace di dirigere una simile attività, non potrà mai esser cacciato via.

L'onorevole Soggiu ha richiamato, quale esempio, l'attività alberghiera svolta in Alto-Adige. Evidentemente non ha, neppure per un solo momento, pensato che cosa mai la attività alberghiera rappresenti, rispettivamente, in quella regione e in Sardegna. Io credo, anzi, io so che il collega Soggiu ha visitato e conosce l'Alto-Adige. Sa bene, quindi, che da anni ed anni, dal secolo scorso, l'Austria riversava in quei luoghi centinaia e migliaia di turisti, desiderosi di godere il primo sole, per essi bene assolutamente ignoto. Sono sorti, così, in tutti i più piccoli paesi della zona, decine e decine di alberghetti, che vantano una invidiabile tradizione turistica, un patrimonio di esperienza che la Sardegna ignora. Si tratta di piccoli alberghi che sono sempre decorosi, e, non di rado, di una certa classe.

Come si possono seriamente confrontare due situazioni tanto diverse, e richiamare, quale modello per noi, la politica del turismo seguita in Alto-Adige? Quella Regione ha operato, a quanto mi risulta, più per l'adattamento, l'ammodernamento di vecchi alberghi che per la costruzione di nuovi. In Sardegna tutto è da costruire, e così sembra nostro l'assurdo vantaggio di aver nuova ogni cosa. Certo una cosa è vera: gli alberghi E.S.I.T., come, del resto, altri alberghetti costruiti con i fondi della Regione, sono quanto di più moderno esista oggi nel campo alberghiero; sono costruiti secondo i criteri della tecnica moderna, non tanto per nostra volontà, quanto perchè sono sorti in un momento in cui non si poteva più concepire un albergo senza gli elevatori portavivande, senza gli ascensori, senza riscaldamento o senza lavanderie, senza telefoni nelle camere, senza tutto ciò che il moderno turismo richiede.

Vi pare, allora, giusta l'osservazione critica che è stata fatta? Io ritengo che essa venga smentita anche dalle cifre, dai dati. Mi limi-

to a ricordarvi che nel 1949, in Sardegna si contavano 38, tra alberghi e pensioni. Dirò di più: questi 38 locali, se se ne eccettui una decina, erano per lo più costituiti da quelle grosse locande che tutti quanti, purtroppo, conosciamo. Nel 1955 gli alberghi e le pensioni hanno raggiunto il numero di 67; oggi se ne contano 77-78. Il numero dei letti, che era nel 1949 di 2200, è salito nel 1955 a 3771. E' stata raddoppiata la capacità ricettiva, è stato raddoppiato il numero dei letti. Presenze: 1949, 184.449; nel 1955, 352.045; nel 1956 saranno superate le 400.000 presenze. Il numero delle presenze merita, però, una maggiore attenzione. Nel 1949, quando gli alberghi erano numericamente la metà di quelli che si contano oggi, il movimento degli stranieri registrò 3800 presenze; nel 1955, toccò invece la cifra di 27.050. V'è forse chi pensa che, con tutta probabilità, questo aumento di turisti stranieri sia dovuto ad un fattore esterno, ad un incremento naturale, verificatosi di anno in anno, indipendentemente dalle nostre possibilità ricettive. Sarebbe però una osservazione assurda: se le capacità ricettive fossero rimaste immutate, il movimento degli stranieri non sarebbe potuto aumentare di cinque o sei volte. A questa conclusione si giunge, del resto, mettendone in rilievo alcuni aspetti particolari. Il movimento degli stranieri in provincia di Cagliari, raggiungeva, nel 1949, 3297 presenze; nel 1955 se ne registrarono 8938. Poco più del doppio.

Ma che cosa ha potuto fare l'E.S.I.T. nella provincia di Cagliari, e che cosa ha fatto? Purtroppo poco, perchè — è bene che lo si dica e lo si sappia — noi non siamo stati guidati da criteri campanilistici. Non abbiamo fatto nostro il principio secondo il quale « il bene mio è male tuo », del quale lamentavo prima un malaugurato e malcelato risorgere in questo Consiglio. Abbiamo tenuto presente, al contrario, gli interessi generali della regione, gli interessi di tutta la Sardegna. Abbiamo ritenuto che lo sviluppo del turismo dovesse iniziare nel Nord e muovere verso il Sud. Perchè iniziare nel Nord? Perchè il Nord è, senza dubbio, più vicino ai porti della Penisola e dell'Europa, ai centri che alimentano

il turismo internazionale e anche perchè, costituito dalle zone più depresse, più richiedeva di essere immediatamente sollevato anche in questo settore, allo sviluppo del quale noi crediamo fermamente, così come crediamo nella sua capacità di benevolmente influire sulla situazione economica.

Vi ho, dunque, per la provincia di Cagliari indicato i dati che interessano il movimento degli stranieri. So bene che anche gli italiani, se non nati nell'isola, sono agli effetti del turismo in Sardegna, anch'essi stranieri. Però interessano, particolarmente, i primi, come quelli che contribuiscono al miglioramento della nostra bilancia commerciale. Vediamo ora i dati che riguardano la provincia di Sassari, nella quale l'E.S.I.T. ha operato meno superficialmente e concentrando sforzi e spese più che nella provincia di Cagliari. Noi potremo renderci conto, così, della importanza fondamentale che l'Ente ha avuto nello sviluppo del turismo in Sardegna.

1949: numero delle presenze degli stranieri, 567; 1950: 695; 1953: 2130. Nel 1954 vengono inaugurati l'albergo di Alghero, quello di La Maddalena e quello di Santa Teresa di Gallura. Risultato: nel 1954, le presenze sono 9037; nel 1955 salgono a 15.900. Nella provincia di Sassari, onorevoli colleghi, si è avuto, in questi anni, un incremento del turismo straniero pari al 2804,2 per cento.

Io credo che miglior prova della bontà della politica turistica seguita dalla Regione non si possa dare. Portiamo ora la nostra attenzione alla provincia di Nuoro: riscontriamo lo stesso fenomeno. Non disponiamo dei dati relativi al 1949: sappiamo soltanto che nel 1951 il numero delle presenze dei turisti stranieri è stato di 135. Nel 1951 non esisteva l'E.S.I.T., non esistevano gli alberghi dell'E.S.I.T. Nel 1954-55 si inaugura l'albergo di Sorgono, si apre l'albergo di Santa Caterina di Pitinnuri, si apre, anche se non proprio dell'E.S.I.T., l'albergo di Cala Gonone; le presenze salgono da 135 a 2219 con un incremento del 1643,7 per cento.

Onorevoli colleghi, io non ho altro da dire, e, a questo punto, vorrei porre termine al mio discorso. Comprendo però che interessi

conoscere il nostro pensiero sulla Giunta. Noi non nascondiamo di averle dato il nostro appoggio, e di averlo dato apertamente. Dirò, anche, che fin dai primi tempi abbiamo ritenuto di aver preso la via giusta. Questa Giunta non ci ha offerto discorsi demagogici, non ha svolto temi retorici: non ne abbiamo ascoltati nè dagli Assessori, nè, tanto meno, dal suo Presidente. Ma questa mancanza di toni lirici e di bei discorsi, è stata largamente compensata da una attività continua, che non ha conosciuto soste, che, però, senza grandi clamori, ha raggiunto sicuri risultati. Siamo anche d'accordo che non sono proprio i risultati che tutti noi, ciascun gruppo secondo particolari modi di vedere, secondo proprie idee, avrebbe voluto. Non sono, perciò, gli stessi risultati che il Consiglio regionale si riprometteva, ma non v'è dubbio che un passo avanti è stato fatto. Si sa che nella prassi amministrativa, nella vita di governo, grande è la forza della tradizione, e che la tradizione riposa sui precedenti. E' una vecchia esperienza: in ogni campo della nostra attività la fatica più pesante è data dalla creazione, dalla affermazione di un precedente.

I precedenti questa Giunta li ha stabiliti; le occorre, ora, tutto il nostro appoggio per continuare nell'azione intrapresa.

Onorevoli consiglieri, non si è trattato, come taluno ha detto, di una azione di gretta e succuba acquiescenza alla politica del Governo; questa Giunta come è dimostrato dai documenti allegati alla relazione, è stata ed è una Giunta capace di sostenere con fermezza le sue, le nostre posizioni. Occorre respingere con decisione l'accusa di un supino assoggettamento alle decisioni del Governo. La Giunta ha ritenuto, con senso pratico, di non dover respingere ciò che immediatamente poteva ottenere. Ed io, come uomo pratico, come uomo della strada, non esito ad affermare che, così facendo, la Giunta ha agito nell'interesse della nostra terra. (*Approvazioni al centro e a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Asquer. Ne ha facoltà.

ASQUER (P.S.I.). Signor Presidente, onore-

II LEGISLATURA

CCCLXXXIII SEDUTA

21 DICEMBRE 1956

voli colleghi, come è noto, ogni bilancio è formato dalla parte puramente contabile e dalla relazione che la accompagna. Nei bilanci di enti privati contano più i numeri che le parole, ma nei bilanci di enti amministrativi e politici contano più le parole che i numeri. Quando, poi, si tratta di un ente che ha competenza legislativa, la relazione ha una importanza notevolmente superiore a quella offerta dalla parte contabile, perchè la relazione dovrebbe costituire la prova dell'attuazione del programma che il Governo ha espresso a suo tempo.

Se noi esaminiamo le cifre di questo bilancio, non possiamo non riconoscerne aspetti positivi. Questo ho avuto il piacere di affermare sin dal primo momento, e non ho ragione di smentire quello che ho detto. Ma, se dall'esame delle cifre passiamo all'esame della relazione, ci accorgiamo che questa è incompleta, che è eccessivamente tacitiana, che, se si trattasse di una sentenza, potremmo dire che difetta di motivazione.

Debbo occuparmi della parte che riguarda l'agricoltura e dirò subito che la relazione vi dedica 61 mezze righe; il che significa che, in appena una paginetta, sono raccolti i motivi e i criteri che hanno determinato la politica svolta nel settore più importante dell'economia regionale.

Più tacitiani di così non si poteva essere.

Eppure si dice che l'agricoltura ha attirato la maggior attenzione della Giunta; nè è prova il fatto che, in due legislature, per l'agricoltura sono stati spesi ben 31 miliardi e 275 milioni, e in questo bilancio le sono complessivamente destinati oltre 7 miliardi. E, siccome dalla relazione non risulta, vi dirò che, per me, sono parimenti spese destinate all'agricoltura quelle stanziare per la trasformazione fondiaria dei terreni comunali, per i laghi collinari, per l'incremento del demanio forestale, per i contributi e i miglioramenti fondiari, per l'acquisto del bestiame da lavoro, per i contributi alle cooperative agricole, per la occupazione della manodopera agricola, per le strade vicinali, per l'acquisto di macchine agricole, per le foraggere, per i contributi agli allevatori: son tutte attività di carattere agricolo, e

non di carattere industriale. E' uno sforzo notevole, e in relazione ai mezzi di cui la Regione dispone, uno sforzo addirittura colossale.

Di questo sforzo colossale, di questa enorme spesa di miliardi, quali sono i risultati? Questo è quello che dobbiamo esaminare. E facciamo parlare le cifre. Nel 1938 — è il dato più certo che abbiamo — furono seminati a grano 241.908 ettari, e si raggiunse una produzione complessiva di 2.403.000 quintali, con una resa media di 9,6 quintali per ettaro. Questi sono dati che nessuno può contestare. Non vorrei che qualche mio eventuale contraddittore partisse dai dati del 1948, quando in Sardegna furono seminati soltanto 195.996 ettari, perchè quell'indice così basso è dovuto, evidentemente, a cause di forza maggiore, e cioè alla guerra e alle sue immediate conseguenze.

Nel 1954, dopo cinque anni di vita dell'Istituto autonomistico, gli ettari seminati furono 230.944; il grano prodotto 2.385.000 quintali e la resa media per ettaro quintali 10,3. Nel 1955, gli ettari seminati sono stati 231.830, i quintali prodotti 2.073.900, e la resa unitaria ha toccato i quintali 8,9. Come vedete, nessuna notevole variazione interessa la superficie coltivata e la produttività, che si presentano pressochè eguali a quelle del 1938, quando il regime autonomistico non esisteva. E notate: la resa unitaria raggiunta nel 1955, anche se dovuta sia pure a fattori climatici e meteorologici, è notevolmente inferiore a quella media italiana. Infatti, nel 1954 la resa media italiana fu di 15,3 quintali per ettaro, ma nel 1955 salì a 19,6.

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. La media nazionale non distingue fra grano tenero e grano duro.

ASQUER (P.S.I.). Non c'entra niente, questo. Anche qui in Sardegna si coltivano grano tenero e grano duro. Questo mi pare che dimostri, a luce meridiana, senza che alcuno possa contraddirmi, che nonostante le varie e imponenti provvidenze, nonostante il maggior consumo di concime, nonostante la meccanizzazione, la produzione agricola, in Sardegna, è rimasta quella che era.

DERIU (D.C.), *Assessore al lavoro e artigianato*. Come lo spiega?

ASQUER (P.S.I.). Vuol dire che i 30 miliardi spesi non sono serviti a nulla. E non soltanto il persistere invariato della produzione e della produttività ci convincono che le spese effettuate sono riuscite a ben poco; la disoccupazione in agricoltura è aumentata, perchè dei quasi 50 mila disoccupati sardi, una gran parte è costituita dal bracciantato agricolo. E in quei 50 mila non sono compresi quelli che, purtroppo, lavorano 100 giornate l'anno. In verità, nonostante gli sforzi compiuti, le nostre campagne sono in grande miseria, il tenore di vita del contadino sardo non è migliorato, ma è peggiorato. Nè mi venga, l'onorevole Castaldi, a citare i dati sul fumo o sulla tassa sugli spettacoli, perchè se un incremento di quelle entrate si è avuto, si è avuto nelle città, non nelle campagne.

I nostri contadini vanno raramente al cinematografo, e, se fumano, fumano mezzo sigaro capovolto, col fuoco dentro la bocca, per farlo durare più a lungo. Questa è la tragica situazione dei nostri contadini, e non si immaginino contadini che fumano sigarette speciali e estere, che son quelle che più fruttano alla regia dello Stato.

La città è un'altra cosa; nelle città indubbiamente, la circolazione del denaro, ma non il benessere, presenta un notevole aumento. Ma perchè? Perchè c'è tanta gente che vive di espedienti. Ognuno di noi, nella cerchia di amici e conoscenze, nota la persona che va sempre al cinema, che ha l'automobile, che fuma sigarette estere e si domanda: come fa? Mah! Certamente lo fa, e per farlo ricorrerà a qualche espediente. Io so, per esperienza diretta che, pur non essendo l'ultimo dei miserabili, mi preoccupo di certe spese che, molte volte, nelle famiglie oneste e ben ordinate, cioè nelle famiglie nostre non è possibile affrontare.

La tragedia del contadino sardo è proprio nel fatto che, pur avendo affrontato le maggiori spese per la meccanizzazione e per le abbondanti concimazioni, ottiene la resa di 9, o poco più, quintali per ettaro, e la sua azienda è,

quindi, decisamente passiva. Chiunque abbia qualche nozione dell'economia agricola sa che quando il grano dà una resa inferiore ai 10 quintali per ettaro, è una coltura passiva. E questo spiega le condizioni miserevoli in cui si trova la Sardegna, perchè tutte le aziende, nessuna esclusa — le piccole, le medie e le grandi, se non le grandissime — sono in stato fallimentare.

Ed allora devo rispondere all'onorevole Deriu: da che cosa dipende? Dipende dal fatto che voi avete impostato una politica sbagliata. Voi avete ricalcato con le leggi fondamentali della Regione — la legge numero 46 e quella numero 44 — la legge Cocco-Ortu, che non ha arrecato sensibili benefici alla Sardegna, ad onta delle buone intenzioni del legislatore. Modestamente, è una conclusione che ho citato fin dal primo giorno in cui ho avuto l'onore di parlare in quest'aula, quando vi ho detto che il sistema dei contributi non serve a nulla, se si vogliono veramente modificare le strutture della economia sarda. Dei contributi si serve soltanto una infinitesima minoranza dei contadini sardi; se ne servono quelli che possono servirsene, cioè coloro che hanno la possibilità di fare progetti, di intrigare presso gli uffici, di ottenere qualcosa, ma il povero diavolo ...

SASSU (D.C.). Sono i poveri diavoli che bussano agli uffici.

ASQUER (P.S.I.). Non mi interrompa, parlerò anche di questo. Io sono più vecchio di lei e codeste mene le conosco. Il contributo non serve a nulla, e di esso si avvantaggiano pochi; non trasforma nulla. Io non dico che non si sia fatto nulla; certamente si sono fatte case, si sono fatte stalle, si sono fatti sili, ma l'onorevole Sassu dovrebbe essere buon testimone che, in molte stalle, non è mai entrato un capo di bestiame, che in molti sili non è entrato mai un chilogrammo di foraggio. Lei vada a Mandas e vedrà due di quei sili dove non è mai entrato foraggio. In certe case non è mai entrato un contadino ed altre sono state affittate a volte a prezzi esosi. Tutto questo perchè? Perchè il contributo

diventa una speculazione, diventa un affare privato, ma non è mai l'affare che, nell'interesse di tutti, sia davvero destinato a migliorare le condizioni della nostra agricoltura; il più delle volte, caro amico Sassu, diventa una speculazione: vi sono di quelli che costruiscono fabbricati rurali perchè sicuri che, su quella operazione, guadagneranno perchè lo Stato si fa imbrogliare, perchè la Regione si fa imbrogliare. Si calcola il costo del trasporto di materiali, ma il trasporto è effettuato con i carri che appartengono allo stesso contadino; si calcola la spesa di manodopera, e vengono, invece, impiegati i dipendenti del contadino: tutto diventa una speculazione. Non è raro il caso che, nella costruzione di una casa, ci si guadagni 15, 20, 30 mila lire e la si abbandoni poi al suo destino senza alcun vantaggio per la Sardegna.

D'altra parte la meccanizzazione, che si sbandiera come una grande conquista della Sardegna, è diventata una sventura come la invasione di cavallette. Voi avete voglia di dire: la agricoltura sarda deve essere meccanizzata! Negli ultimi anni la Sardegna, proporzionalmente, ha comprato più trattori di tutte le altre regioni. Potete anche affermare che la Sardegna oggi ha più di 2.000-3.000 trattori; ma questo che cosa vuol dire? Vuol dire che, per forza o per amore, qualcheduno ha appioppato un trattore ad un povero diavolo. I produttori di trattori hanno convinto il povero contadino sardo che comprare un trattore costituisce per lui un grande affare. E il calcolo è presto fatto: con un trattore si dissodano facilmente 100 ettari, e lo scasso di un ettaro è pagato 25 mila lire; si raggiungono così 2 milioni e mezzo; la Regione contribuisce con altri 2 milioni e mezzo: il trattore è pagato; il contadino senza sborsare neppure un centesimo ne diventa proprietario. Ma, purtroppo, le cose non si svolgono precisamente in questo modo. Il povero diavolo di acquirente non ha tanta terra da sostenere le spese; il trattore è, generalmente, affidato a mani inesperte, cioè al primo bifolco, che lo rovina; i 100 ettari di terreno non vengono dissodati, perchè vi sono più trattori che terreni da scassare. Infine, per

il grande numero di macchine agricole si è creata una forte concorrenza, non si ottengono più 25 e neppure 5 mila lire per ettaro. Il povero contadino deve lottare, oltre che contro l'esattore e contro i contributi unificati, anche contro le cambiali che deve, ma non può pagare. Se si continua così, e se la Regione non interverrà per riparare a questo fondamentale errore, ho paura che il contadino debba vendere la sua casa, il suo piccolo podere per pagare il trattore, che non serve più a nulla, e che, facilmente, la ditta, forte del patto di riservato dominio, ritirerà, facendosi pagare le cambiali scadute. Questo è un altro errore di cui voi dovete tener conto ed è, nel contempo, una tristissima realtà. Se, come qualcuno aveva timidamente suggerito — non c'è cosa peggiore che parlare ad esperti quando esperti non si è — si fossero creati centri di macchine agricole in ogni mandamento, e si fosse provveduto ad affittare le macchine agricole ai contadini che ne avevano bisogno, forse la situazione che si sta verificando non si sarebbe verificata.

Ed allora, traiamo una prima conclusione che, certamente, non è lieta. Ancora una volta, se la Sardegna non è proprio alla fame, lo deve alla risorsa atavica: alla pecora. Se in Sardegna non ci fossero state le pecore, mi pare che tutti potremmo andare a raccattare l'elemosina col piattino; perchè con una crisi agricola, in un paese quasi esclusivamente agricolo come la Sardegna, dalla miseria non si salva nessuno. Quando il contadino è povero, in Sardegna siamo poveri tutti: professionisti, negozianti, commercianti. Il bestiame è quello che, ancora una volta, ha salvato la Sardegna.

Io mi domando, e lo domando alla Giunta, lo domando all'onorevole Assessore alla agricoltura, se non sia il caso di riflettere e di cambiare rotta. Di cambiare rotta, specialmente pensando a quello che, poco fa, diceva l'onorevole Pernis: con la fine dei lavori del Flumendosa — tutti ci auguriamo che finiscano presto e con soddisfazione — la provincia di Cagliari, o parte della provincia di Cagliari, avrà circa 50 mila ettari di terreni irrigui. Che cosa credete di potervi coltivare in quei terreni irrigui? Del grano? Non credo. Pro-

dotti ortofrutticoli? Avremmo tanti ortaggi che non sapremmo che cosa farcene. Ed allora prati irrigui e foraggiere; questa mi pare la strada maestra. Ora non vorrei essere frainteso, e non è mia intenzione sostenere che in Sardegna non si debba più coltivare grano; questo sarebbe un vero errore. Vi sono zone, amico Casu, dove il grano può essere coltivato con una resa maggiore di quella che abbiamo. Limitiamone la coltivazione a queste zone senza insistere su quelle dove il grano non può, convenientemente, esser coltivato.

SASSU (D.C.). Ma come si fa? Io non comprendo questo discorso. Se per quattro anni non si seminano i terreni, voi ve la prendete contro le cooperative e contro le pecore. Bisogna essere chiari e dire che cosa si vuol difendere: la pecora, il grano o il lavoratore.

ASQUER (P.S.I.). Io dico che la Regione deve orientarsi non verso la coltivazione dei cereali, ma verso l'allevamento del bestiame. Questa non è una novità per la Sardegna, perchè, in epoca non molto remota, la Sardegna aveva 300 mila capi bovini, ne consumava internamente 30 mila, e ne esportava ben 50 mila. E per chi ami le statistiche, dirò che 10.000 venivano esportati a Roma; 5.000 a Genova; 3.000 a Napoli; 2.000 a Trapani e 12.000 a Milazzo. Cioè, in tempi non molto lontani, si esportavano ben 150.000 quintali di carne. In Sardegna si allevavano, allora, 150 mila suini e le pecore avevano già raggiunto il numero considerevole di 2 milioni e 500 mila, che consentivano l'esportazione di 100.000 quintali di carne ovina, dei quali 20 o 30 mila nel solo mercato di Roma.

Questa prosperità è durata fino al 1925. Che cosa è avvenuto in quell'anno? Intanto la «quota novanta», come ha inciso su tutti i rapporti commerciali e industriali, ha avuto la sua influenza anche sulle industrie armentizie sarde. Vi sono stati, poi, — questo non lo dimentichi nessuno — gli accordi con la Jugoslavia, nella quale dovevamo esportare determinati nostri prodotti, e, per far quadrare la bilancia commerciale, dovevamo importare bestiame. Il bestiame iugoslavo ha invaso il mercato ita-

liano. E, quasi tutto ciò non bastasse, si unì alla cattiva volontà degli uomini la persecuzione della natura: decimazione delle greggi, ripetute epidemie di afta epizootica, frequenti invasioni di cavallette. Allora l'allevatore sardo, più che di produrre carne, si preoccupò di produrre latte. E questo è stato un altro errore, ma un errore obbligato. Risultato: i capi bovini sono scesi, sì e no, a 200 mila e la esportazione da 50 mila si è ridotta a 10 mila capi. Vergogna, per noi sardi, che la carne prodotta non sia sufficiente neppure al consumo locale. In questi ultimi anni abbiamo importato in Sardegna, patria tradizionale di armenti, 2 o 3 mila capi bovini.

Che cosa dobbiamo fare, onorevoli colleghi, e, aggiungerei, amici della Giunta? Risalire la china, anche se poco è il tempo a nostra disposizione; risalire la china. Occorre tener presenti questi che sono, a mio modesto avviso, punti fondamentali: la produzione agricola, in Sardegna, non ha buone prospettive e deve essere limitata ad alcuni prodotti di sicuro collocamento; l'industria del latte vaccino è una incognita, anche perchè è sottoposta al volere e al disvolere dei caseifici. Pare consigliabile che la produzione del latte si limiti al consumo locale e, nella parte che eventualmente ecceda, si destini all'industria casearia. Quel che occorre soprattutto ricordare è che la produzione della carne non può aver limiti, perchè l'Italia annualmente ne importa dall'estero, soltanto della bovina, circa 5.000 tonnellate. Ecco l'obiettivo che, sommariamente, dovrebbe proporsi chiunque sia destinato a governare la nostra piccola patria: 400 mila capi bovini; 2 milioni e mezzo di ovini; portare il numero dei suini a 200 mila capi: 100 di razza rustica e 100 di razza gentile. Questo è l'obiettivo che io propongo a voi, e ai futuri governanti della nostra Regione.

Questo programma, è intuitivo, non è una mia scoperta, perchè ne hanno parlato tutti coloro che di economia sarda si sono occupati. Non ho fatto che riferire quello che altri hanno scoperto, ma pare che tutto questo sia ignoto alle Giunte che si sono succedute fino ad oggi. E' ignoto a questa Giunta che, pure af-

fermando di voler sostenere l'allevamento del bestiame, mentre destina alla agricoltura imponenti fondi, si limita a dedicare 240 milioni alle foraggere e 225 milioni di premi o di contributi agli allevatori. Mi pare un po' poco, anche in relazione agli altri stanziamenti che nel bilancio sono contenuti.

Nè io credo che voi abbiate voluto dare un contributo eccezionale all'allevamento del bestiame, acquistando 18 tori, 90 vacche, e 530 agnelli selezionati. La Sardegna conta un complesso di femmine superiore ai due milioni di capi, e i poveri agnelli avranno un gran da fare per contentare tutte. Neppure per le foraggere, che dobbiamo all'iniziativa dell'onorevole Casu, avete fatto molto. Tutti abbiamo affermato che la legge sulle foraggere è stata un successo, che ha rappresentato una svolta nella nostra tradizione, nella nostra pratica millenaria. Grandi lodi alle foraggere, soddisfatte constatazioni di successo, e poi, a conti fatti, appena 225 milioni a questo importante ramo della agricoltura sarda.

Si dirà che le domande sono state tutte accolte, senza, evidentemente, tener conto di quelle che sono state respinte.

Un'altra grave deficienza investe la politica regionale. Io non ne limito la responsabilità a questa Giunta, ma la estendo, invece, a tutte le Giunte che si sono seguite, e a quelle democratico-cristiane, e a quelle democristiane e sardiste. Si è voluta sostenere l'agricoltura, perchè si è ritenuto che l'agricoltura fosse la colonna dell'economia sarda; eppure non si è fatto nulla per attenuare il grave fenomeno, non dico dello spezzettamento, ma della polverizzazione della proprietà fondiaria. E, badate, non era neppure necessario arroverarsi il cervello per trovare opportune disposizioni legislative: bastava applicare in Sardegna gli articoli 846 e 856 del Codice Civile. Questa iniziativa è stata ora presa da un Gruppo parlamentare, ma il Governo, che è il solo che ne abbia più immediate possibilità, ha sempre ignorato questo grave fenomeno. E come volete incrementare le colture, se, spesso, si tratta di coltivare piccolissimi terreni, distanti l'uno dall'altro vari chilometri? Volete, forse,

far gravare il peso di macchine agricole su un proprietario di un terreno così minuscolo che le macchine agricole materialmente non contiene? Pensate che una parte dei terreni sardi sono incolti perchè destinati ad esser confini delle proprietà, i « cabizzari ». Se ne fosse possibile una rilevazione statistica avremmo confermato che notevole parte della superficie coltivabile è costituita dal confine tradizionale della nostra proprietà. E che cosa si è fatto per il piano di riordinamento della proprietà previsto dallo stesso Codice Civile? E' inutile che ci affanniamo a voler incrementare l'allevamento del bestiame, se non si costituiscono i poderi, perchè il bestiame — voi me lo insegnate — può essere allevato specialmente nei poderi. Non sognamo grandi praterie con migliaia di capi bovini; contentiamoci delle due piccole vacche che possono vivere in un podere, e che sono governate spesso dagli stessi ragazzi del contadino. Vi ricordo che, nell'Emilia, gli allevamenti familiari sono riservati alle donne; la donna non dà conto nè delle galline, nè delle uova, nè del maiale, nè dei bachi da seta: sono allevamenti destinati al corredo delle figlie che vanno sposate. Guardate quale beneficio possono dare questi modesti allevamenti! Ho sempre pensato, con commozione, alle donne dei nostri Comuni agricoli, la cui vita è un continuo sacrificio, che soffrono più degli uomini, ma che all'azienda agricola non danno nessun contributo perchè non lo possono dare. Stanno nelle case, litigano con le vicine, sporgono querele, e credono di tutelare il loro onore trascinandosi a vicenda davanti al Magistrato.

D'altra parte, onorevoli colleghi, si può fare una politica dell'agricoltura, senza riorganizzare il credito agrario? Essere vecchi, alle volte, può anche essere un privilegio. Ebbene, io ricordo di aver seguito la grande discussione che si svolse, verso il 1905, sul credito agrario, e tutti furono d'accordo nel ritenere che l'Istituto che eserciti il credito ordinario non può esercitare il credito agrario soprattutto per una ragione psicologica. E la ragione psicologica è sempre la stessa: l'avvocato cassazionista disdegna l'aula della conciliazione. Un grande

clinico non fa il medico condotto, eppure l'opera del medico condotto, spesso, per alcuni aspetti, è più importante di quella del grande clinico. Così avviene per il credito agrario: il direttore di banca, abituato a parlare con grandi industriali, abituato a trattare affari di milioni, si trova a disagio, quando ascolta un povero contadino che chiede un prestito modesto, che presenta una cambiale non firmata, ma che ha un segno di croce contrario a tutte le disposizioni di legge. Fu allora che si credette opportuno creare gli Istituti di credito agrario, creare le casse ademprivili, le quali, in Sardegna, svolsero un'opera veramente magnifica. Me ne appello a chi ha quasi la mia età: tutto quel che in Sardegna si è fatto dal 1907 in poi, sino all'ultima guerra, lo si deve, in gran parte, alle casse ademprivili.

Tutto questo è storia, tutto questo dovrebbe essere fondata sapienza. Ebbene, dall'oggi al domani, all'insaputa del Consiglio regionale, all'insaputa della Regione, che nella questione è quella che ha maggiore interesse, il vecchio glorioso Istituto di credito agrario della Sardegna, erede delle casse ademprivili, è stato trasformato in un Istituto di credito ordinario, che dovrebbe fare anche il credito agrario, ma che facilmente il credito agrario non farà. Il direttore, chiunque esso sia, preferirà trattare col grosso industriale anziché col povero contadino sardo che si presenta spesso con gli abiti sdruciti, e che non sa nè leggere, nè scrivere. A questa lacuna, a questa infamia consumata dal Governo centrale, dobbiamo riparare noi, perchè lo Statuto speciale ce lo consente. Dobbiamo pensare ad una riorganizzazione dei monti frumentari e delle casse agrarie, che tanto bene hanno fatto, e che eserciteranno il credito, senza richiedere garanzie reali, che alle volte, il contadino sardo non può dare. Basterà comprendere che il contadino sarà molto più puntuale nell'adempimento dei suoi obblighi del truffatore camuffato da grande industriale.

Vorrei aggiungere che la Regione Sarda deve richiamare i consorzi agrari alla loro funzione, e mi dispiace che non sia presente il dirigente dei consorzi agrari italiani. Se ci fosse, credo che ne converrebbe. Il consorzio agra-

rio è una cooperativa di contadini, non è un Ente che debba speculare; non si può introdurre in una grande organizzazione monopolistica, e, quando lo fa, pensa ai propri affari, ma si allontana dai fini che gli sono propri.

Ecco perchè la Regione deve pensare a riorganizzare i monti frumentari, ai quali già qualche cosa abbiamo dato reintegrando il loro capitale in grano; deve riorganizzare le Casse agrarie, deve richiamare alle loro funzioni i consorzi agrari. E se, per avventura, questi ultimi hanno ormai definitivamente perduto il loro originario carattere e, sottraendosi a qualunque controllo, sono diventati una specie di Stato dentro lo Stato, dobbiamo incoraggiarne la costituzione di nuovi che attendano alla loro specifica funzione.

Parlando, onorevoli colleghi, della agricoltura, non si possono ignorare i problemi che con l'agricoltura sono connessi. Del credito abbiamo ora detto sommariamente; qualche osservazione merita il problema della difesa della proprietà. In Sardegna si contano molti difensori che i maligni preferiscono considerare attentatori della proprietà; abbiamo la polizia forestale, e di questa non intendo discutere; abbiamo il barracello, gli agenti venatori, gli agenti ittici, le guardie del fuoco, le guardie campestri, e da tutta questa gente la proprietà dovrebbe essere difesa. Purtroppo non lo è. Molte volte, si legge sui giornali di barracelli sorpresi mentre rubano; gli agenti venatori dovrebbero proteggere la selvaggina, e, qualche volta, sono dei bracconieri; gli agenti ittici dovrebbero proteggere la pesca, e, a tempo perso, si improvvisano bombardieri. Le guardie del fuoco dormono, e lasciano che il fuoco divampi e distrugga le aie, attendendo l'arrivo dei pompieri da Cagliari.

E' necessario riprendere in esame la vecchia legge barracellare, che non è una legge fatta male, e che vanta un'esperienza ormai di quasi sessant'anni. La legge barracellare, per i fini ai quali si ispira, è una legge provvida, ma ha bisogno di essere riveduta e ammodernata. Non vi allarmate; non propongo un esercito che faccia parte dell'O. N. U., dico soltanto che, costituendo un corpo di poli-

zia campestre, i contadini sardi potrebbero assicurare tutta la loro proprietà, spendendo, press'a poco, quello che spendono oggi per le compagnie barraccellari; e l'assicurazione riguarderebbe non soltanto i danneggiamenti, non soltanto i furti, ma, obbligatoriamente, anche gli incendi. L'incendio è una piaga che alla magra economia della Sardegna fa, ogni anno, perdere centinaia di milioni. Ditelo ad un contadino di pagare, ogni anno, la polizza alla società assicuratrice. Non lo farà, perchè non ha i denari per pagare il premio. Questa è la tragedia. E quando, purtroppo, come capita spesso, il fuoco divampa in un'aia, il ricco proprietario può anche sopportarne il danno, lamentando la ricchezza distrutta, ma il povero contadino che ha appena raccolto il grano che gli è indispensabile per vivere, è completamente rovinato, è veramente ridotto alla miseria dalla mano sacrilega che ha dato fuoco al suo piccolo mucchio.

Connesse all'agricoltura sono la caccia e la pesca. Non vi farò perdere molto tempo. Voglio soltanto richiamare la vostra attenzione, come l'ho richiamata presentando un progetto di legge che ripete la legge statale sulla caccia. La Regione Sarda non può rinunciare a nessuna delle competenze che lo Statuto speciale le attribuisce. La caccia presenta un interesse turistico, un interesse economico e un interesse scientifico. Ci sono razze che, purtroppo, si trovano soltanto in Sardegna e che noi abbiamo il dovere di salvare. La pesca è, per un'isola, sempre una grande risorsa. E non la pesca lungo le coste, dove si è fatto scempio di tutto quello che v'era, ma la pesca in mare alto, quella che può trasferirsi anche nell'Oceano.

Mi occuperò, per ultimo, dei piani particolari che interessano l'agricoltura.

Laghi collinari. Sembrerebbe che li abbiamo inventati noi, o press'a poco. La legge concernente i provvedimenti per la Sardegna, del 10 novembre 1907, parla di « raccolta di acque », e cioè di laghi collinari, ed è una legge che ha cinquant'anni di vita. Di laghi collinari tratta l'articolo 43 del regio decreto del 13 febbraio 1933, numero 215, il decreto, cioè, sul-

la riforma integrale. E la legge del 26 luglio 1956, di pochi mesi fa, prevede una spesa di dieci miliardi, ripartita in dieci anni, richiamando la legge del 13 febbraio 1933. Non solo, ma nel 1951 era già iniziata la costruzione dei laghi collinari, tanto che nel 1954 in Toscana ne erano stati costruiti 66, con un invaso di 3 milioni e 77 mila metri cubi d'acqua. E in Umbria?

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Quelle erano vere vasche.

ASQUER (P.S.I.). Non lo so, io non parlo della capienza. E in Umbria, nelle Marche, in Emilia, in Lucania sono stati costruiti 49 laghi collinari con un invaso di 565 mila metri cubi: in totale, sono stati già raccolti 4 milioni e 642 mila metri cubi di acqua. Non è una novità; una novità è invece il richiamo all'articolo 8 del nostro Statuto speciale. Che cosa ha da vedere l'articolo 8 con una legge dello Stato? Noi dovevamo chiedere allo Stato, per i laghi collinari, la nostra parte dei 10 miliardi che sono stati già stanziati. Perchè, onorevole Presidente della Giunta, se noi continuiamo di questo passo, io ho paura che un bel giorno ci addebitino, come piani particolari, anche i missili atomici che ci manderanno. Un bel giorno il Governo dirà: vi ho mandato 10 missili atomici per le truppe della N.A.T.O. e questo è un piano particolare previsto dal vostro Statuto speciale (*si ride*). Questo dei laghi collinari, è un diritto che abbiamo in base ad una legge nazionale, non in base all'articolo 8, che si riferisce ad opere di carattere straordinario. La legge parla di « contributi straordinari » per i piani particolari, ed è facile comprendere che un contributo straordinario nulla ha a che fare con una legge ordinaria che vige da cinquant'anni.

Trasformazione di terreni comunali. Io non entro in polemica con quelli che hanno sostenuto che non è il caso di pensarvi. Io non sono di questo avviso: credo che lasciare ai Comuni la facoltà di tener incolti i terreni, sia un errore. Però, in sostanza, quando noi trasformiamo i terreni comunali, che cosa facciamo di

diverso dalla trasformazione dei terreni privati? Niente. Ed allora applichiamo la legge sulla trasformazione fondiaria, la legge stralcio. Noi abbiamo sopportato l'E.T.F.A.S., e, purtroppo, continuiamo a sopportarlo, ma potevamo sostenere, e con fondatezza, di poter noi far la trasformazione agraria senza ricorrere ad altri Enti. Noi, Regione Autonoma, dovevamo fare la trasformazione agraria, e, noi Regione Autonoma, possiamo fare la trasformazione dei terreni comunali, ma non, però, con un piano particolare, ma in forza della legge nazionale sulla trasformazione fondiaria.

Quello del demanio forestale è, certamente, un piano grandioso, ma, al solito, nessuno ci spiega come verrà eseguito. Nella relazione che accompagna la legge è detto che si spenderanno 33.235.000.000; sono elencati le foreste, le caserme, le sezioni, l'organico, le necessità e poi il bilancio. Ma che cosa si vorrà fare, quando sarà stato costituito questo demanio forestale? Come lo si vuole sfruttare? Leggevo, poco tempo fa, la legge nazionale istitutiva del demanio forestale, ed ho visto che vi è contenuta una distinzione, modo utile, tra foreste produttive, foreste allo stato patrimoniale, e aziende agro-pastorali. Questo ultimo è, per noi, un punto interessante. Organizzando il demanio forestale potremmo non fare un piano particolare, ma, se lo facessimo, è a queste aziende agro-pastorali che dovremmo particolarmente guardare, perchè possono esseremolto utili in Sardegna.

Non vi ripeterò quello che ho detto altra volta per le zone olivastrate, perchè condividendo la impostazione della legge, anche se dissenso in alcuni particolari.

Infine, la trattazione del problema agricolo non è completa se non contiene la parte che interessa la trasformazione dei prodotti agrari. E, su questo, devo dar lode alla Giunta. Indubbiamente, la Giunta è intervenuta per aiutare le cantine sociali, per aiutare le latterie sociali, per far qualche cosa a favore di qualche oleificio sociale, con risultati certamente positivi. Noi non possiamo negare che i vini sardi prodotti dalle cooperative, che hanno finalmente prodotto dei vini tipici, trovino facile

mercato anche nel Continente; qualche volta mascherati, e, qualche volta, invece, nella loro forma genuina. Però sono apprezzati e, salvo il presente periodo di crisi, i vini sardi hanno trovato esito, specialmente in Campania. Vi è un vino, poi, che addirittura tenta di affermarsi nei mercati stranieri, ed è la vernaccia. Nessuno può negare che la vernaccia della Cantina di Oristano è presentata magnificamente: bellissime bottiglie, iscrizioni inglesi, e tutto ciò che attira il consumatore. Penso che questo nostro vino potrebbe veramente fare, non dico, la concorrenza, ma sostenere il confronto con il Tokay ungherese, che della nostra vernaccia non è più squisito. Lode, quindi, per aver protetto, aiutato questa cooperativa a sorgere e a svilupparsi. Giorni fa ho sentito, non so se l'Assessore all'industria o quello all'agricoltura, affermare che anche nella produzione dei formaggi si sono fatti notevoli progressi e che non corriamo più il pericolo di vederci rimandare dall'America i formaggi sardi perchè contengono materie estranee, non sempre nobili.

Ora, spiegatemi, onorevoli signori della Giunta, perchè, dopo aver fatto questi sacrifici, avete permesso il tentativo perpetrato dal Consorzio agrario nel Campidano di Cagliari. Nessuno può contestare che si possa anche arrivare ad un ammasso volontario dell'uva. Però, andare a Monserrato, portar via, di scoppiatto, lo stabilimento della S.A.I.M. della quale si serviva la Cantina sociale, aumentare il prezzo da 150 a 180 lire il grado — pur sapendo che se si acquista a 120 si deve vendere a 200, ad un prezzo, cioè, non commerciale — vuol dire fare concorrenza sleale; significa tentare di far fallire le cooperative. Se il colpo fosse riuscito, questo sarebbe stato il risultato: la Federconsorzi sarebbe rimasta padrona assoluta del campo, con quanto vantaggio dei produttori è facile intuire. Ho presentato, a questo proposito, un'interrogazione. E' inutile, onorevoli signori della Giunta, che mi rispondiate. Potrete trattarne nelle dichiarazioni conclusive di questo dibattito, e vi prego di dire che cosa intendiate fare per proteggere le cooperative da questi pericoli, anche perchè, se le

cooperative fallissero, la Regione perderebbe i tanti milioni che ha anticipato per farne organismi attivi e vitali. Dovete pensare che il commercio del vino attraversa una crisi molto seria e che è necessario intervenire, perchè si tratta di una delle ricchezze della Sardegna. Bisogna sorvegliare i prezzi all'ingrosso per poter, poi, stabilire se quelli al minuto sono onesti. Non è possibile che i prezzi all'ingrosso siano crollati, come fatalmente e disgraziatamente sono crollati, e che il vino al minuto, ad eccezione di quello prodotto da un noto industriale, possa mantenere il prezzo di prima. Soltanto, e lo diciamo a suo onore, Pinus Argiolas ha ridotto il prezzo di 5 lire il litro, ma gli altri lo hanno mantenuto inalterato. Voi dovete intraprendere, in un paese vinicolo come la Sardegna una lotta contro le sofisticazioni del vino, perchè molto vino si vende che di vino ha soltanto il nome; e specialmente dovete, in questa crisi, soccorrere coloro che ne sono stati più duramente colpiti. Nessuno vi chiede regali, nessuno chiede sovvenzioni. Vi chiediamo soltanto di permettere ai viticoltori sardi, e, in particolare, a quelli del Campidano di salvare il loro capitale, rappresentato dai vigneti.

Onorevoli signori della Giunta, onorevoli colleghi, mi pare di avervi dato la prova che

in Sardegna il grano rende poco, che la industria armentizia è in crisi, che la viticoltura è in fallimento. Che cosa, allora, resta in piedi della vostra politica in materia agraria? Mi pare che non resti nulla. Evidentemente voi e i vostri predecessori vi siete incamminati per una via che non era quella giusta. Di qui critiche e dovute recriminazioni, ma nessuno stato di accusa. Non penso neppure che il vostro, onorevoli Assessori, possa essere un banco di imputati, come vorrebbe l'amico Zucca.

Queste, onorevoli signori, sono una parte di quelle ragioni per le quali noi non possiamo dare il nostro voto favorevole al vostro bilancio. Perchè, se lo dessimo, tradiremmo l'interesse del popolo sardo, che ha considerato e considera l'autonomia come l'unica via per raggiungere la sua rinascita economica e sociale. Tocca a voi, tocca a noi di non deluderlo ancora una volta. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. La discussione continuerà nella seduta di questo pomeriggio, alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 12 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1956